

Franco Siciliano

# RACCONTI AFRICANI

(L'AFRICA IN NOI)



## Miti Africani e Leggende

Viaggio emozionale nel continente nero





## Sommario

Introduzione .....	
Il mito Mandinga .....	
Il mito Yoruba .....	
Il mito Bakuba.....	
Il mito Maasai della creazione.....	
Il Mito Zulu .....	
Favole e Leggende Africane.....	
Uomini e colori (Benin).....	
Stregoni e Pipistrelli.....	
Kudu maggiori e sguardi predatori.....	
Le tradizioni .....	
La Tradizione Orale.....	
Il turco ed i Mongoli .....	
Il giorno in cui Ahmed scoreggiò .....	
Kabalaye, purosangue “arabi” e pony locali .....	

Il Diavolo di Parigi .....	
In assenza di tradizioni orali chiaramente tramandate - Altre tradizioni africane .....	
I Bantu del Camerun ed i loro discendenti Beti.....	
La leggenda Beti della traversata del Sanaga .....	
Il Yondo, rito di iniziazione delle tribù Sara .....	
Combattimenti Zulu e Storia .....	
Proverbi Africani.....	
Sforzo e lavoro.....	
Buon senso antico .....	
Gli Uomini i cui bastoni colpiscono senza logica .....	
Usanze particolari dei Tupuri .....	
I Peuls ed i loro “cugini” Tuculeurs.....	

## INTRODUZIONE

Lo scopo dichiarato di questo mio lavoro è quello di “scavare” tra gli innumerevoli miti e leggende adottati da diversi gruppi umani, particolarmente di quelli che conosco meglio, cioè quelli africani. Sono, infatti, molto legato all’Africa, dove ho vissuto per più di trent’anni. molti dei momenti più importanti della mia crescita umana e professionale.

Questo mio lavoro, dunque, descrive brevemente le storie e le leggende che io considero le più significative, non tanto da un punto di vista etnologico – non potrei mai avere una tale pretesa – ma, da quello emozionale e personale. In esso evoco anche degli episodi cui ho partecipato direttamente, o di cui ho avuto una testimonianza diretta nel corso della mia giovinezza e che mi sembrano interessanti anche oggi, quando i miei settant'anni mi consentono di farne una sintesi significativa, suscettibile di generare un qualche interesse.

Scrivo queste storie non da studioso di etnografia o di sociologia, in quanto ho una formazione da economista e non possiedo una conoscenza sistematica delle scienze etnologiche.

Questo mio modesto contributo è frutto di un amore profondo per un continente, amore che mi si è sviluppato naturalmente, nel corso di anni in cui ho vissuto a contatto con popoli per me nuovi, con situazioni sociali ed economiche a me ancora ignote, per le quali non avevo ricevuto una preparazione accademica specifica.

Ammetto, dunque, di essere emotivamente parziale, in questo mio processo intellettuale, che scaturisce dal mio attaccamento alla diversità in generale o alla realtà africana in particolare, anche se non credo che la mia passione mi abbia mai accecato al punto di impedirmi di farmi un'idea meno imprecisa di alcuni dei fenomeni che riscontro e delle cose che incontro.

### Animali “buoni” e animali “cattivi”

Tra i fenomeni che mi hanno sempre appassionato, c'è anche il ruolo che le favole umane attribuiscono agli animali, in tutti i racconti in cui gli animali assumono caratteristiche ed emozioni umane.

In Europa, per esempio, gli animali che si cibano delle carni di prede che non hanno cacciato essi stessi, hanno sempre una connotazione negativa, mentre quelli che sono percepiti come cacciatori “puri” hanno buona fama e sono utilizzati per esprimere emozioni positive. Basti pensare alla fama negativa che, nelle favole europee hanno acquisito gli avvoltoi, i corvi, gli sciacalli e le iene ed alla reputazione di “nobiltà” d'animo di cui godono predatori come i leoni, le tigri e le pantere.

Ovviamente, oggi le discipline zoologiche ci insegnano questa assimilazione caratteriale di animali così diversi, tutti essenzialmente carnivori non ha ragione di essere: tutti i mangiatori di carne si cibano, se ne hanno l'opportunità, delle carcasse più o meno in decomposizione di animali che sono stati abbattuti da altri animali o che sono morti per cause naturali!

La cosa interessante è che, in Africa, praticamente in quasi tutti i gruppi etnici sparsi per il continente, spesso succede il fenomeno opposto: nelle leggende africane gli animali spazzini sono descritti con caratteristiche molto positive, che vanno dalla saggezza, alla furbizia, alla riflessione, alla forza morale, mentre i grandi carnivori hanno spesso una caratterizzazione abbastanza negativa.

In particolare, lo sciacallo e l'avvoltoio sono sempre descritti come animali saggi, furbi, giusti e nobili, mentre il leone, che in Europa è costantemente considerato il re della foresta, viene spesso descritto come un bullo forte e aggressivo, ma fondamentalmente stupido e comunque facile da cadere in inganno. Questa caratterizzazione è praticamente costante tanto nelle favole del nord Africa, che in quelle della parte meridionale del continente. Gli avvoltoi e gli sciacalli hanno, infatti, dato i loro volti a divinità importanti della mitologia egizia e sono costantemente descritti in termini altamente positive tanto nelle favole degli Yuruba, che in quelle di tutte le tribù Sara del Ciad, che, finalmente, in quelle Zulu!

Qual è, dunque, la ragione di questa differenza sostanziale tra le caratterizzazioni europee e quelle africane? Il fatto principale è che l'Europa ha perduto da tempo il contatto con questi tipi di animali: il leone e la pantera, da una parte, e gli avvoltoi e gli altri animali "spazzini", che si nutrono, cioè, di carogne in decomposizione, e che, una volta erano comuni in tutto il continente, sono praticamente scomparsi dagli ecosistemi

europei. Da diversi secoli, la memoria dei loro comportamenti si è limitata all'osservazione di esemplari in cattività - spesso nati da genitori a loro volta addomesticati - si è diluita col tempo, ed è stata "idealizzata" dal folklore europeo, riducendola a degli stereotipi positivi o negativi, a seconda dei casi.

Del leone, i poeti ed i bardi europei ricordano la sua forza e la sua ferocia; degli avvoltoi e degli sciacalli i poemi epici ed i canti popolari evocano il loro apparire sui campi di battaglia, a contendersi le spoglie dei soldati caduti:

*“e di cani e di augelli, orrido pasto  
lor salme abbandonò .....*”

La presenza di avvoltoi e quella dei corvi, in particolare, viene spesso associata quella della morte nella tradizioni popolari di molte culture europee, per cui tali uccelli vengono rappresentati nelle vicinanze di chi sta per morire: il letto di morte del malato o il cactus del deserto



Avvoltoi simboli di morte in un'urna funeraria romana

nel quale qualcuno sta per morire. Il folklore europeo, dunque, avendo perduto da secoli la memoria diretta di tali animali, non può che ispirarsi alle memorie di antichi eventi ed a degli stereotipi che non sono collegati,



almeno in un passato relativamente prossimo, con elementi di realtà.

Diverso è, invece, il caso dell’Africa. In questo continente tali animali sono sempre stati presenti e sono costantemente entrati in contatto con gli esseri umani. I cacciatori africani conoscono benissimo le caratteristiche del leone, sanno, per esempio, che è facile all’ira ed ottimo cacciatore; sanno anche che, tutto sommato, essendo all’apice della sua catena alimentare, e non avendo altri nemici naturali, è facilmente cacciabile.



Guerrieri Maasai in assetto di guerra e di caccia



Vorrei citare, perché mi sembra molto interessante, la relazione del leone con i cacciatori Maasai, che tradizionalmente, li uccidevano nel corso di cacce organizzate durante i loro riti di iniziazione, o per vendetta per l’uccisione di animali di loro proprietà da parte dei leoni. Per i leoni dell’Africa del Sud, particolarmente per quelli che vivono nel *Masailand* dunque, la paura per i guerrieri Maasai, è entrata, ormai nella memoria genetica. Oggi, però, i Maasai sono spesso i guardiani e le guide dei parchi nazionali dove

vivono i leoni, ma non possono avvicinarli vestiti con i loro abiti di caccia tradizionali che includono scudi, mantelli rossi e lance: i leoni fuggono rapidamente solo a vederli! Se invece gli stessi uomini vestono abiti “civili”, gli animali si lasciano avvicinare. Non cito quest’esempio per dimostrare che i leoni sono dei vigliacchi: dico solo che sono animali predatori come altri, e che sono anche consapevoli della forza dei loro nemici “naturali”.

Per il caso opposto, quello degli avvoltoi, corvi, sciacalli e iene, invece, i popoli africani non hanno mai perduto la consapevolezza della importanza di questi animali, che oggi definiamo saprofagi<sup>1</sup>”.

La memoria collettiva popolare africana include la coscienza che, se essi non ci fossero, la presenza di carne putrefatta scatenerebbe micidiali pandemie. Da qui, le connotazioni benevole di cui parlavo.



Gli avvoltoi, nel cartone animato di Walt Disney, pur rappresentando la morte, (sono vicine a Mowgli quando pensano che la tigre lo ucciderà), sono simpatici, ma questa è l'eccezione

<sup>1</sup> La saprofagia indica un regime alimentare animale basato su materia organica in avanzato stato di decomposizione. Il termine saprofagia deriva dalle parole greche *sapros* -"decomposto" e *phagein*, - "mangiare". Si tratta di organismi animali che intervengono negli ultimi anelli della catena alimentare e che concorrono, a vari livelli, a ritrasformare la materia organica in sostanze minerali, che possono essere riutilizzate nel ciclo biologico dell'ecosistema.

Gli antichi egizi adoravano tanto Anubi, il dio sciacallo, che Nekhbet, la dea avvoltoio (vedere figura a lato). Come dicevo, nelle varie tradizioni orali e nelle favole di diverse civiltà africane moderne, l'importanza del ruolo che tali animali ancora rivestono nella vita delle civiltà africane conferiscono a tali animali dei caratteri fortemente positivi: la saggezza, l'equilibrio, il senso di giustizia e l'altruismo!

Tali qualità sono in netto contrasto con le attribuzioni caratteriali di tipo umano che a tali animali vengono assegnate nelle civiltà europee, ed anche, in diversa misura da quelle asiatiche che sono anche molto antiche.

Così l'intero fenomeno di "umanizzazione" dei caratteri degli animali, per quanto artificiale e dipendente da considerazioni legate alla conoscenza effettiva degli animali da parte dei gruppi umani che tali caratterizzazioni hanno adottato, diventa rappresentativo dello "spirito" di tali gruppi!

.....

### *Il giorno in cui Ahmed scoreggiò*

Per continuare con l'argomento, vorrei raccontare una storiella che ho spesso usato come una specie di test per capire se i miei interlocutori comprendevano veramente le implicazioni della tradizione orale. Spiegherò poi in cosa consista il test; nel frattempo, la storia è la seguente:

*Ahmed era un giovane commerciante di un piccolo villaggio africano e decise, un giorno, di parlare al Consiglio degli Anziani di un problema che gli stava a cuore. Chiese, dunque che il Consiglio venisse*

*convocato e si recò ad esporre il suo pensiero. Sfortunatamente, egli aveva mangiato degli alimenti poco adatti, che gli avevano procurato un gran mal di pancia, per cui, durante la sua esposizione, a causa di un movimento brusco, perse momentaneamente il controllo del proprio corpo e si lasciò sfuggire una rumorosa scorreggia! ...”.*

A questo punto, devo interrompere un attimo il racconto per spiegare che molte culture africane considerano i rumori in questione come estremamente offensivi, soprattutto quando fatti in pubblico. Sono tanto sensibili all’argomento che tanto nelle latrine pubbliche che in quelle private, esistono delle grosse pietre che vengono scrupolosamente mantenute pulite, che sono usate solamente per essere battute le une contro le altre, per produrre un rumore artificiale destinato a coprire quello “naturale” in questione. Ciò, appunto perché tale rumore sarebbe considerato offensivo da chiunque si trovasse a passare nelle adiacenze del luogo “igienico” in questione. Ma continuiamo la nostra storia:

*“... Inutile dire che Ahmed interruppe la sua esposizione al Consiglio degli anziani e corse a nascondersi nella sua capanna, affranto dalla vergogna. Durante la notte, però, l’uomo non riuscì a superare la vergogna dell’atto che aveva, seppur involontariamente compiuto, e decise di abbandonare il suo villaggio natio. Detto fatto, imballò alcune cose, pose il basto ai suoi due asini, li caricò con le sue poche cose, ed lasciò in fretta la sua casa ed il suo villaggio.*

*Passarono vent’anni ed Ahmed, che si era trasferito in una città lontana dove aveva fatto fortuna diventando ricco e rispettato, sentiva sempre più nostalgia per il suo*

*villaggio nativo e decise di ritornare a visitarlo. Fece, quindi sellare il suo miglior cavallo e caricare molti ricchi regali destinati ad i suoi compaesani su due animali da soma e si diresse verso la sua agognata meta. Durante il viaggio, però, il povero Ahmed venne preso da sconforto al pensiero che, negli abitanti del suo villaggio, potesse essere ancora vivo il ricordo della sua mancanza e continuò a sperare fortemente che i suoi compaesani lo avessero, invece, dimenticato.*

*Arrivato, in vista del villaggio, il suo coraggio diminuì ed egli decise, come primo passo del suo ritorno, di capire se era stato fortunato: forse gli abitanti avevano veramente dimenticato l'episodio! Questa sua rinnovata speranza sembrava, a prima vista, confermata dal fatto che già alcune persone della sua età lo hanno visto in groppa al suo cavallo, senza dar segno di averlo riconosciuto. Decise allora di parlare con la prima persona disponibile a farlo. Immediatamente dopo che Ahmed ha preso questa decisione, passò vicino a lui una giovane donna che trasportava dei recipienti pieni di acqua che aveva appena attinto al vicino pozzo del villaggio. Nel desiderio di riallacciare il suo legame affettivo col suo villaggio, Ahmed si finse assetato e le chiese da bere; la donna, fedele alla tradizione di ospitalità della loro gente, gli versò una ciotola d'acqua e gliela porse. Ahmed bevve e cercò di intavolare una discussione. "Grazie figlia mia!..." le disse, poi, notandone la giovane età, le chiese: "... quanti anni hai?". La giovane donna, chiaramente illetterata, ci pensò un po', si grattò pensosamente la testa, poi confessò: "Non so contare quanti anni ho, ma so che sono nata due anni dopo che Ahmed scorreggiò al Consiglio!"*

La storia finisce qui!

In cosa consiste, però, il test di cui parlavo prima? E' semplice: se le persone che la ascoltano, conoscono veramente cosa sia la tradizione orale, esse comprendono immediatamente che il povero Ahmed è stato molto sfortunato: non solo il villaggio non ha dimenticato l'episodio, ma esso è entrato a far parte della sua tradizione orale!

Perciò tra coloro che ascoltano la storia, chi è veramente conscio di cosa implichi una tradizione orale ride a squarciagola, mentre chi non ha una grande familiarità con i vari aspetti di tale tradizione, si limita a ridacchiare!

Il fatto è che l'Ahmed di questa nostra storia è stato veramente sfortunato: sarebbe bastato che in quei vent'anni passati altrove si fosse verificato un altro episodio degno di nota: la nascita di un vitello a due teste, una rissa od una carestia, e l'episodio della sua vergogna sarebbe stato dimenticato. Invece la monotonia della vita del suo villaggio aveva fatto dell'episodio, relativamente insignificante, una pietra miliare della storia tramandata verbalmente nel villaggio, a partire della quale si contava il passar del tempo!

*Kabalaye, purosangue "arabi" e pony locali*

I *Kabalaye* sono una tribù africana che abita l'area che circonda la parte meridionale del corso del fiume *Logone*, in Ciad<sup>2</sup>, ed arriva al bacino del lago Godé, specchio d'acqua di grande bellezza situato nell'area della

---

<sup>2</sup> Da non confondersi con un omonimo gruppo etnico che vive in Somalia!

provincia camerunese di *Garua* ed il fiume Benoué che scorre nel nord Cameroun. Geomorfologicamente, la regione è una vasta area depressionaria che viene spesso inondata in periodo delle piogge e, da tempo immemorabile, vi si coltiva il riso, oltre che il miglio, cereale di maggior consumo, molto comune anche in quell'area geografica .

Si tratta di un vero caleidoscopio etnico, dove sono presenti più di una ventina di gruppi razziali. Solamente nella parte ciadiana – la prefettura della *Tandjilé* che è quella che conosco direttamente – vivono diversi clan Kabalaye, i quali, dividono il territorio con clan *Marba*, clan *Goulaye* ed anche gruppi di *Lélé*. In Ciad oggi si stima che, in un totale di quasi seicentomila abitanti di quella prefettura, i Kabalaye non dovrebbero superare le trentamila persone.

Negli anni sessanta dell'ormai scorso secolo, al mio arrivo in Ciad, si era sviluppato un ciclo di fenomeni di siccità, per cui, nella parte nord del paese, la produzione di miglio era stata insufficiente. Ovviamente reperire del miglio non è una cosa facile, perché di tale cereale non esiste un mercato internazionale. Si possono comprare internazionalmente solamente alcune qualità di sorgo, cereale strettamente imparentato col miglio, ma che, per chi se ne ciba quasi esclusivamente, ha un sapore molto diverso dal miglio “pennicillare”, che è l'alimento di base di quasi tutti i gruppi etnici del Paese. Per sopperire ai bisogni nutritivi della parte colpita dalla siccità, cioè il Nord, il Programma Alimentare Mondiale, che io rappresentavo in Ciad, decise di tentare di comprare del miglio nella parte sud del paese – appunto nella prefettura della *Tandjilé* – trasportarlo nel nord del paese e distribuirlo alle popolazioni bisognose. In quel periodo

passavo, quindi, moltissimo tempo, nella città di Lai, da dove organizzavo acquisti di quantità importanti di miglio. L'operazione era, infatti, molto ardua, perché tale cereale veniva tradizionalmente venduto al *koro*, cioè sulla base di un'unità di volume costituita da dalla corteccia svuotata della polpa ed essiccata di una grossa zucca, che ne costituisce la misura volumetrica tradizionale. Bisogna dire che, in tutta la prefettura in questione, la gente aveva ed ha ancor oggi l'abitudine di consumare molto riso e non miglio. A differenza di quanto succede nelle prefetture limitrofe, nella Tandjilé il miglio viene spesso utilizzato quasi esclusivamente per farci una birra locale. La mia azione di acquisto di quantità importanti di miglio, perciò, era facilitata dall'aiuto dei missionari cattolici e dei loro colleghi protestanti, che vedevano così diminuire la possibilità che la gente si ubriacasse con detta bevanda alcolica, cosa che, nella stagione delle piogge succedeva spesso! In particolare, io fui "adottato" da una missione cattolica di preti canadesi provenienti da una provincia del Quebec (e perciò francofoni). Il Kabalaye è una lingua parlata, cioè una lingua che, almeno all'epoca, non poteva scriversi, ed era, per questa ragione, estremamente difficile da penetrare per qualcuno che, come me, non risiedeva stabilmente *in loco*. I missionari canadesi, però abitavano in quell'area da lungo tempo e per periodi molto lunghi: essi avevano accumulato, e tramandavano - da missionario a missionario, e da suora a suora - una conoscenza della lingua e delle tradizioni locali che era abbastanza completa. Con il loro aiuto, riuscii, in breve tempo, a mettere insieme un lessico Kabalaye abbastanza efficace, che mi permetteva, per esempio, di dire: "Vendimi tutto il miglio che hai e, non solo durante la



*stagione delle piogge ti ubriacherai di meno, ma avrai anche i soldi per comprare dei bei regali per le tue tua mogli... (oppure, alternativamente,) "... o per le ragazze del tuo villaggio".* Lungi dall'essere sofisticata, la poca lingua Kabalaye che avevo imparato a parlare, era, però, sufficientemente efficace e, mi permetteva di capire il senso di ciò che ascoltavo. Fui in grado di fare ciò, grazie all'aiuto ed il costante insegnamento dei padri missionari; e lo feci in pochi mesi, evitando così i molti anni di studi e di sforzi di ricerca che erano stati loro necessari ai miei maestri canadesi per mettere assieme quel sapere. Ed è stato così che ho avuto accesso a quella meravigliosa pagina della "loro" storia, che si tramandano i miei amici Kabalaye e che mi accingo a descrivere sommariamente in questo studio. In effetti, quando io affermo che capivo quelle storie, io dico solamente una mezza verità: una gran parte della storia che mi accingo a raccontare io non l'ho acquisita ascoltando i racconti dei bardi. In effetti, l'ho letta nella traduzione fatta dall'imponente lavoro di studio effettuato dai padri missionari, in lingua francese. La lingua che io avevo imparato ad usare nei miei contatti quotidiani con le popolazioni, infatti, era insufficiente, perché le espressioni verbali usate dai *griots* cioè dai bardi professionisti che, attraverso i loro racconti, tramandano la tradizione orale in tutte le civiltà africane oggi conosciute, costituiscono un linguaggio molto sofisticato e poetico, linguaggio che per uno straniero come me è molto difficile da penetrare.

Per prima cosa vorrei spiegare che i Kabalaye sono un popolo mite, che si dedica tradizionalmente alla pesca ed alla coltivazione del riso (generalmente specie di riso "pluviale", che cresce, cioè, in terreni che le forti piogge

stagionali inondano per qualche settimana all'anno, consentendo, la coltivazione di tale cereale). Nei primi anni del secolo diciannovesimo, i Kabalaye impararono a costruire delle dighe in terra battuta, lunghe, in alcuni casi alcuni chilometri, con le quali riuscivano a chiudere alcuni bracci di fiume, provocando delle inondazioni controllate nel territorio adiacente, circostanza che aveva permesso loro di introdurre nella regione la coltivazione di riso "irriguo", molto più redditizia e produttivamente efficace.

La tradizione orale Kabalaye parla spesso delle scorribande effettuate nel loro territorio, da predoni schiavisti, che entravano in Ciad dalla frontiera con il Sudan e parlavano dialetti arabi, che è la *lingua franca* di quella zona geografica. Questi banditi prendevano prigionieri uomini donne ed anche bambini e li trasportavano fuori del loro paese in catene, con lunghe carovane, per venderli sui mercati di schiavi della costa –



nel sud del Camerun e della Nigeria. Stanchi di essere oggetto della loro predazione, i Kabalaye ed i loro vicini si erano organizzati per contrastarli. L'ultimo assalto schiavista è stato, così come molti precedenti, tramandato dalla tradizione orale. Bisogna anche dire che i Kabalaye posseggono dei tipi di armi, entrambi altamente funzionali al tipo di vita che essi facevano e non delle armi offensive o difensive vere e proprie. Essi non usano, cioè, della spade, scimitarre e armi specializzate nella lotta contro altri uomini.

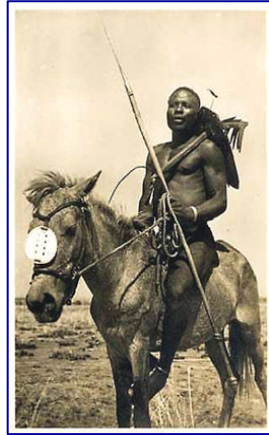
La più importante delle loro armi, è una lunga lancia a tre punte, praticamente un arpione tridente, con la punta centrale leggermente più sporgente nei confronti con le

altre due, che, chiaramente viene soprattutto usata come un attrezzo di pesca.

Un'altra arma usata è costituita dal classico *couteau à jet*, mostrato nella figura qui a lato che si usa per cacciare, lanciandolo in maniera tale da farlo ruotare su se stesso e che costituisce una formidabile arma .

La terza arma diffusa nella zona, poi è costituita dal classico arco e frecce, che i Kabalaye usano non solo per cacciare, ma anche nella pesca, dal momento che i fiumi contengono pesci che pesano anche sessanta chili!

D'altra parte, i cavalli che vengono allevati nel loro territorio sono piccoli e sgraziati, dei pony dagli zoccoli enormi, che la natura (o, forse anche i loro stessi allevatori) hanno selezionato per permettere loro di muoversi in un territorio che viene spesso inondato, ed in cui si sprofonda facilmente. I Kabalaye amano i loro cavalli, che sono i loro compagni anche nelle attività agricole, oltre che nella pesca e nella caccia ed hanno con essi un rapporto quasi simbiotico. La loro tradizione orale magnifica spesso il loro pony, e, a supporto di questo loro affetto per le loro bestie, ne narra l'episodio che segue.



Un folto gruppo di predoni schiavisti aveva invaso la provincia limitrofa e si stava dirigendo nel loro territorio, ed i Kabalaye si limitarono a far spostare la popolazione dei vari villaggi, in maniera che il “nemico” non trovasse uomini e donne da catturare. Quando gli invasori si

erano ben addentrati nel loro territorio, i Kabalaye ruppero a monte del fiume Logone le dighe che avevano costruito per ragioni legate alla risicoltura, ed allagarono il vasto territorio che l'invasore occupava in quel momento, tramutando in poche ore il terreno secco che essi avevano calpestato fino ad allora, in una palude fangosa. In quella situazione gli zoccoli dei cavalli degli invasori, che le stesse cronache kabalaye descrivono come degli animali alti, belli, dal portamento nobile, ed avvezzi ad essere usati in battaglia, rimanevano invischiati nel fango e la loro mobilità ne veniva fortemente diminuita.

La tradizione orale kabalaye descrive con una incredibile dovizia di particolari l'armamento dei nemici. Essi indossavano degli "abiti fatti con il cuoio duro proveniente dalle pelli delle vacche", chiaramente un tipo di corazza usato anche dai guerrieri del relativamente vicino regno del Ouaddai<sup>3</sup>, erano armati di lance di sciabole ricurve ed anche di fucili. La stessa tradizione orale descrive con un'incredibile precisione l'equipaggiamento di tipo militare che gli invasori usavano. Dalla forma ed il peso delle catene che essi usavano per controllare i movimenti dei loro prigionieri-schiavi, alla loro organizzazione tattica e militare: soldati a piedi e gruppi folti di cavalieri ed arrivano fino a descrivere il fatto che i loro cavalieri usavano selle, e che ai fianchi di tali arnesi erano sospese "delle grosse funi che terminavano con dei nodi" e che i sandali degli invasori avevano la suola con uno spacco tra l'alluce e gli

---

<sup>3</sup> La capitale dell'antico regno del Ouaddai, era Abeché, che ancora oggi è il capoluogo di provincia della regione del Ciad che confina col Sudan.

altri diti del piede, nel quale essi infilavano la fune per migliorare la loro stabilità in sella. In poche parole gli invasori usavano selle munite di rudimentali staffe<sup>4</sup>, ed i Kabalaye ne impararono l'uso proprio dai loro nemici!

La ragione per la quale mi sono un po' dilungato sulla questione della tradizione orale, è che questa, che per i miei amici Kabalaye, è stata una battaglia epica, una guerra di difesa dalla quale essi sono risultati vittoriosi, perché i predoni furono scacciati dai loro territori e furono sconfitti anche dai loro vicini, per cui l'esercito invasore fuggì verso sud, cioè verso la parte centrale del Camerun. Da un punto di vista storico, inteso come storia scritta, la battaglia epica descritta dalla tradizione orale kabalaye, è invece, riportata come niente di più che una scaramuccia tra schiavisti e popolazioni locali.

La ragione di tale “minimizzazione” è chiara: agli storiografi non è mai giunto il racconto della preparazione tattica e strategica da parte delle “popolazioni locali”: la storia “ufficiale” viene sempre scritta da qualcuno, e non sempre i dettagli importanti sono raccontati e registrati.

La nostra preziosa *mekhtaba*, infatti, è efficiente solo nella misura in cui il cronista che scrive la storia, ne registra tutti i dettagli veramente importanti e ciò avviene, tutto sommato, abbastanza raramente!

---

<sup>4</sup> L'uso delle staffe era ancora sconosciuto ai Kabalaye, i quali montavano i loro cavalli “a pelo”, cioè senza sella, ed erano, per questo svantaggiati in battaglia, dove la stabilità e la manovrabilità erano importanti!

.....

*Alcuni proverbi africani*

Il cane non dimentica il padrone. (Congo)

- *Il cane non torna mai dove è stato bastonato. (Rwanda)*
- *Il cane ottiene da mangiare con gli occhi. (Camerun)*
- *Il cane sa quali sono i luoghi in cui gli viene lanciato cibo. (Uganda)*
- *Il cane fa festa con la coda, ma morde con la bocca. (Angola)*
- *Solo il padrone può riprendersi l'osso dalla gola del cane. (Liberia)*

Per gli animali carnivori, i sentimenti ispirati sono diversi, da una parte si nota la loro attitudine a predare, dall'altra si magnifica la forza, mentre li si usa anche per sottolineare delle verità di vita. He sono comuni anche a proverbi europei. Prendiamo, per esempio, questi cinque:

- *La pelle del leopardo è bella, ma il suo cuore è cattivo (Guinea).*
- *Nel buio tutti i gatti sono leopardi. (Kenya)*
- *Il Leone non si gira se un cane piccolo abbaia!*
- *Colui che ha visto il leone ruggire non corre allo stesso modo di chi lo ha soltanto sentito. (Costa d'Avorio).*
- *Ciò che si dice vicino al cadavere di un leone, non lo si dice quando il leone è ancora vivo. (Costa d'Avorio)*

Nella prima, quella sul leopardo, si sottolinea che l'apparenza inganna, mentre la seconda, sullo stesso animale, sottolinea la stessa cosa, ma ricorda molto da vicino il proverbio italiano “di notte tutti i gatti sono grigi”. Il primo proverbio sul leone sottolinea che chi è forte non è molto sensibile alla provocazione, il secondo sottolinea che una dimostrazione di forza è una maniera molto efficace di inviare messaggi mentre l'ultimo che il bon senso porta a non sottovalutare il valore della forza.

In effetti, però, è spesso l'elefante ad essere usato come simbolo di forza e di potenza, come dimostrato dai primi tre dei seguenti proverbi; il quarto, oltre alla forza, ne sottolinea anche sottolinearne la relativa fragilità mentre il quinto mette in risalto il fenomeno opposto: che i piccoli ed i deboli non debbano necessariamente dipendere dai più forti:

- *Quando gli elefanti combattono è sempre l'erba a rimanere schiacciata (diversi paesi del Sahel).*
- *Uno che fa amicizia con l'elefante non ha paura. (Uganda).*
- *Il bufalo non si vanta della sua forza davanti all'elefante. (Gabon)*
- *Anche a un elefante basta un sol giorno per morire. (Angola)*
- *Lo scoiattolo è piccolo, ma non è schiavo dell'elefante. (Ciad)*

Il gatto domestico viene spesso utilizzato per sottolineare messaggi diversi tra loro:

- *Dove si vedono le tracce di un gatto, non si vedono quelle del topo. (Guinea).*
- *Quando il gatto è sazio dice che il sedere del topo puzza. (Camerun).*

Gli animali, insomma, sono usati per sottolineare vari fenomeni della vita umana, come, per esempio, il fato:

*Il giorno in cui la scimmia è destinata a morire, l'albero diventa scivoloso! (Nigeria).*

... l'uguaglianza ...:

*Anche il gallo che ora canta viene da un uovo. (Burundi)*

... la relatività dell'esistenza umana ...:

*La farfalla non conta gli anni, ma gli istanti: per questo il suo breve tempo le basta. (Senegal)*

... norme di comportamento che sembrano ovvie in tutte le culture ....:

- *Sulla sponda degli ippopotami non vi è né piroga, né remo. (Congo)*
- *La iena non dorme con le pecore. (Burundi)*
- *Nel bel mezzo del lago non si prende in giro il coccodrillo. (Benin)*
- *La tartaruga non abbandona la sua corazza. (Lesotho).*
- *Un cammello non prende in giro un altro cammello per le sue gobbe. (Egitto)*
- *Le formiche hanno detto: mettiamoci insieme e riusciremo a trasportare un elefante. (Burkina Faso)*



- *Se corri dietro a due lepri non ne acchiapperai nessuna. (Senegal)*
- *Si può aiutare un bue ad alzarsi solo se lui stesso si sforza di farlo. (SudAfrica)*
- *Un grano di mais ha sempre torto davanti a una gallina. (Benin)*
- *Il tempo è come un uccello; se non lo prendete, vola via. (Ghana).*
- *Anche la mucca nera fa il latte bianco. (Guinea)*
- *Il cocodrillo partorisce nei giunchi, non nella corrente. (Lesotho)*

Il tema dell'età e della saggezza è particolarmente caro alla saggezza africana, che magnifica l'importanza dell'esperienza acquisita insieme alla saggezza conquistata, ma anche il sodalizio vecchiaia-gioventù, come pilastro del processo di trasmissione della conoscenza:

- *Il giovane cammina più veloce dell'anziano, ma l'anziano conosce la strada. (Sudan).*
- *Un giovane da solo corre veloce, un anziano lentamente, ma insieme vanno lontano. (Kenya)*
- *Il giovane prima parla e poi ascolta, l'anziano prima ascolta e poi parla. (Sudan)*
- *La sapienza dei giovani è come un campo dove il seme è appena stato gettato. (Kenya)*
- *Forse la bocca di un vecchio è maleodorante, ma non le sue parole. (Namibia)*

- *Quando compare la barba, scompare l'infanzia. (Rwanda).*
- *E' viaggiando che si trova la saggezza (bantu)*
- *Ciò che piace al capo, non sempre piace ai giovani. (Camerun)*
- *La sapienza è come un baobab; una sola persona, a braccia aperte, non può stringerne il tronco. (Togo)*
- *Vede più lontano un vecchio seduto che un giovane in piedi. (Congo)*
- *Se ci si rifiuta di raddrizzarsi quando si è verdi, non succederà più se si è secchi! (Senegal)*

Quest'ultimo proverbio viene usato spesso per indicare la necessità di correggere i bambini. Infatti, nei sistemi tradizionali di tutto il continente africano, molto spesso i bambini non vengono redarguiti, ma lasciati crescere senza correzioni, che invece, avvengono spesso durante le varie cerimonie di iniziazione, piuttosto che nella vita normale.

Per continuare con proverbi, anche il tema dell'amore è ampiamente trattato dai proverbi africani. Da notare che raramente il concetto di amore si riferisce solamente alle relazioni tra i sessi: spesso è qualcosa di più trascendente ed importante:

- *L'amore é come un uovo, chi rompe il suo é perduto. (Ghana)*
- *Là dove ci si ama non scende mai la notte. (Sudan)*

- *Amerai sempre chi ti ama, fosse pure un cane. (Marocco)<sup>5</sup>*
- *Una mamma non si arrabbia mai: con una mano punisce il figlio, con l'altra lo carezza. (Togo)*
- *Occorre saper proteggere l'amore che si prova per qualcuno. (Ghana)*
- *Amare chi non ti ama, è amare la pioggia che cade nella foresta. (Congo)*
- *Dove c'è amore, c'è sempre gioia. (Burundi)*
- *L'amore è come la pioggia: cade piano ma fa straripare i fiumi!(Congo)*

..... tornando ai proverbi africani sulla lingua, eccone alcuni:

- *La lancia della lingua vince le lance di una truppa di guerrieri.(Rwanda)*
- *Non parlare troppo se no ti bruci la lingua.(Costa d'Avorio)*
- *Una ferita fa male ma guarisce. Una parola cattiva fa male per sempre. (Liberia)*
- *Confidare un segreto ad una persona indegna è come avere tra le mani un sacco bucato di grano. (Sudan)*

---

<sup>5</sup> Da notare che una tale dichiarazione è tanto più importante, in quanta fatta da persone di un paese fortemente islamizzato, che, per tradizione, considera i l cane come un animale immondo!

- *Dare il buongiorno a qualcuno non è ancora segno di amicizia. (Congo)*
- *E' con le proprie parole che si entra nei pensieri altrui. (Ghana)*
- *Le belle parole sono come i fiori, le belle azioni come i frutti. (Liberia)*
- *Capita a volte che il saggio sia consigliato da un pazzo. (Camerun)*
- *I saggi parlano parole semplici. (Kenya)*
- *La saggezza è come la borsa di pelle di Capra, ognuno porta la sua. (Ciad)*

Un altro tema molto importante nel folklore africano, è quello della pazienza, della saggezza e dell'amicizia:

- *La pazienza é un vero amuleto per la vita. (Cosa d'Avorio)*
- *Se l'amico è dolce come il miele non approfittarne. (Egitto)*
- *Quando il vicino ha sbagliato, tu alzi il dito, ma quando sei tu ad aver sbagliato, ti nascondi. (Congo)*
- *L'amico è colui con il quale si condivide il cammino. (Kenya)*
- *L'amicizia è una strada che scompare nella sabbia se non la si rifà senza posa.*
- *Lo straniero ha occhi grandi, ma non vede quello che accade nel villaggio. (Costa d'Avorio)*

- *Lo straniero è come un fratello che non hai mai incontrato. (Sudan)*
- *Si mostra l'oro solo a chi lo conosce, perché altrimenti ne farà un coltello (Liberia)*

### Sforzo e lavoro

Un altro tema importante nei proverbi africani è costituito dall'apprendimento, il lavoro e lo sforzo che sono necessari per raggiungere uno scopo “nobile” nella vita:

- *E' più facile deviare il corso di un fiume che cambiare il comportamento di un cattivo soggetto. (Senegal)*
- *Il mare calmo non rende bravo il marinaio. (Guinea Bissau)*
- *Se non hai denti forti, aspetta che le noccioline diventino mature (Togo)*
- *I difetti sonnecchiano, ma non muoiono. (Burundi)*
- *Solo toccandola potete sapere se l'acqua è fredda (Congo)*
- *La pazienza è un albero: le radici sono molto amare, ma i frutti dolcissimi. (proverbio Tuaregh).*
- *Chi ha trovato un fungo cerca tutt'intorno per scoprirne degli altri. (Camerun)*
- *Le mani aperte vanno più lontano delle gambe. (Peul del Camerun)*

### Buon senso antico

Ho raccolto sotto questo titolo, una serie di proverbi interessanti, che hanno “ispirazioni” molteplici e, come tali, sono difficili da catalogare in un singolo argomento. D'altra parte, singoli proverbi sono talvolta usati anche in situazioni molto diverse tra loro:

- *Ogni fiume ha la sua fonte. ( Zaire)*
- *Il morto non sente il suo cattivo odore (Rwanda)*
- *Il carbone se ne ride della cenere; ma non sa che l'attende la stessa sorte. (Tanzania)*
- *Se il padre e la madre si litigano un uovo, il bambino non avrà mai una gallina. (Guinea)*
- *Si nasconde una malattia, non si nasconde la morte. (Zaire)*
- *Chi dice la verità non sbaglia. (Kenya)*
- *Chi non conosce il sentiero è meglio che chieda. (Sudan)*
- *Dove tutto è bruciato il fuoco non ritorna più. (Gabon)*
- *Essere ben vestiti in giorno di festa non significa essere ricchi. (Kenya)*
- *Fare domande non è segno di stupidità. (Kenya)*
- *Finché ti si prende in giro vuol dire che sei vivo; quando ti si piange vuol dire che sei morto. (Congo)*
- *Giornata bella, regalo per il viandante. (Kenya)*

- *Hai un dente solo? Sorridi almeno con quello! (Madagascar)*
- *Anche l'uomo generoso deve mangiare se vuole continuare ad esserlo. (Sudan)*
- *In tempi di carestia, le patate non hanno buccia.(Guinea)*
- *Il bambino che non è mai uscito di casa pensa che solo sua madre sa fare bene il sugo. (Benin)*
- *Coloro che salgono in una stessa piroga, hanno le stesse aspirazioni. (Senegal)*
- *Un fiume non può scorrere più in alto della propria fonte (Burkina Faso).*
- *Prima di tirare, bisogna mirare (Somalia)*
- *Se ci si arrampica su un albero, bisogna anche scenderlo (Benin)*
- *Si ritorna a vecchi pozzi non solo per l'acqua: ci sono anche i nostri amici ed i nostri sogni.(detto Targa del Niger)<sup>6</sup>*
- *Non è il lavoro che ammazza, ma la preoccupazione (Guinea)*
- *Chi non ha sofferto, non sa condividere le sofferenze altrui. (Uganda)*
- *La sorte fa i genitori, la scelta gli amici. (Angola)*

---

<sup>6</sup> La parola “Targa”, è il singolare di “Tuareg”: si dice un “Targa”, due o più “Tuareg”)

- *L'abbondanza divide il villaggio più delle privazioni. (Sudan)*
- *La donna che Dio ti ha destinata è migliore di quella scelta dall'occhio. (Burundi)*
- *La famiglia matura con il dialogo. (Congo)*
- *La lingua di una donna è affilata come un coltello. (Gabon)*
- *La luna mostra il sentiero, ma non i pericoli della strada. (Congo)*
- *La ragazza bella non è senza difetti. (Guinea)*
- *La stessa acqua non scorre mai nello stesso fiume. (Etiopia)*
- *Ciò che l'occhio ha visto il cuore non dimentica. (Madagascar)*
- *L'uomo non può prendere due sentieri alla volta. (Mali)*
- *Mettiti in cammino anche se l'ora non ti piace. Quando arriverai l'ora ti sarà comunque gradita. (Tuareg)*
- *Non esiste un unico giorno, anche domani il sole risplenderà. (Angola)*
- *Se porti un paniere di uova non danzare. (Gabon)*
- *Si guarisce una malattia, ma non si guarisce mai una cattiva abitudine. (Camerun)*
- *Suonare il tamburo diverte, ma è anche faticoso. (Toucouleur- Senegal)*



- *Ciò che uno mantiene nel corpo non puzza. (Ciad)*
- *Sbagliando la strada si impara a riconoscere la propria. (proverbio della Tanzania)*
- *Se vuoi arrivare primo, corri da solo. Se vuoi camminare lontano, cammina insieme. (proverbio del Kenya)*
- *Il fuoco di un amico infiamma prima di quello del nemico.(Zulu SudAfrica)*
- *Quando il cuore c'è, il lavoro é subito fatto. (Hutu:Burundi)*
- *In ogni uomo, c'è disposizione al bene.(Zulu-Sud Africa)*
- *Si nasconde una malattia, non si nasconde la morte (Zaire).*
- *La guerra non ha occhi. (Congo)*

Per finire con l'argomento dei proverbi, che potrebbe continuare all'infinito, vorrei concludere questo argomento con un proverbio al quale sono molto attaccato. Proviene dalle isole di Capo Verde, ed io l'ho appreso in cinque anni di permanenza in Guinea Bissau, dove si parla il *Creolo* portoghese, la sola lingua afro-europea del continente africano, adottata tredicesimo secolo da schiavi sfuggiti ai loro aguzzini. Infatti, mentre i francesi conducevano questo turpe commercio a partire dall'isola di Goré, situata di fronte a Dakar (Senegal), i portoghesi, usarono appunto l'arcipelago di Capo Verde. Schiavi sfuggiti provenienti da ogni parte dell'Africa Occidentale, popolarono le isole e crearono non solo la

lingua creola, ma anche diversi filoni di una musica straordinaria, popolare tutt'oggi nelle isole.

Il proverbio in questione, del quale esiste anche una canzone, può essere applicato a diversi livelli, ciò che aumenta fortemente la sua universalità. Esso dice:

*“Se ritornare è dolce, partire è sofferenza. Ma se non parti, non puoi ritornare!”.*

Il proverbio si usa non solo per sottolineare che ogni medaglia ha il suo rovescio, ma che per ogni cosa buona ce n'è sempre una “cattiva” e viceversa, ad ogni azione nefasta, ne corrisponde spesso una positiva.

.....

### I Peuls ed i loro “cugini” Tuculeurs

I Peuls, (detti anche Fulani, Fulbé, Fula, o anche Woolabé dal nome di alcuni dei clan più importanti) sono, forse, gli ultimi grandi nomadi della storia umana, o meglio, essi costituirebbero il gruppo umano che ha avuto il flusso migratorio più lungo della storia.



L'area di origine dei Peuls non è stata sicuramente identificata, ma si situa a ridosso del corno d'Africa, nei pressi dell'attuale Etiopia.

Allevatori nomadi, essi avrebbero attraversato tutto il continente africano da est ad ovest nel corso della prima ondata migratoria, e sarebbero arrivati sulle sponde del fiume Senegal intorno al 10° secolo e si sarebbero stabiliti, fondando due imperi separati, in due massicci della regione, il *Futa Toro*, ai bordi del fiume Senegal ed il *Futa Jallon*, nel territorio che oggi fa parte della Guinea (Conakry). L'intera area dei due imperi

“*Futa*” divenne un crogiolo di civiltà che si ispiravano ai valori Fula e, nell'11° secolo iniziò un flusso migratorio secondario, nel corso del quale, i Peuls dei clan che

la seconda ondata migratoria dei Peuls: dal due regni del Futa Toro e Futa Jallon, talvolta mescolandosi con altri popoli, « ritornarono indietro » formando diversi imperi africani di « ispirazione » Fula



avevano formato i due o, *Futa Fula*, per sottolineare che essi discendono dai fondatori dei due imperi che hanno scritto le pagine più importanti della storia africana. Avendo facilmente adottato la pratica dei matrimoni inter-tribali (come abbiamo visto per i Tupuri) essi fondarono anche altri regni ed imperi che hanno caratterizzato la politica e la storia africana. Di questi uno dei gruppi significativi fu, appunto quello che oggi chiamiamo Toucouleur<sup>7</sup>, il quale discenderebbe

<sup>7</sup> E' da notare che il nome Toucouleur non ha niente in comune, come si pensa, con l'espressione francese “*tous couleurs*”, o con

dall'unione politica – oltre che genetica – di gruppi etnici vari, come i Sereres, i Mauri (o Mori, che attualmente vivono in Mauritania), alcuni gruppi beduini, i discendenti dell'antico impero Soninke e, appunto i nomadi Peuls, on i cui valori morali, gli attuali Toucouleurs del Senegal più si auto identificano. Bisogna anche sottolineare che, in tempi medioevali, porzioni di quello che oggi è il territorio del Senegal, erano occupate dal grande impero del Mali, da quello del Ghana, e da quello del Songhai. I Peuls hanno, così, contribuito direttamente o indirettamente, mescolandosi con tutti i gruppi umani che hanno scritto la storia del continente africano. Per finire con l'argomento dei Toucouleurs, essi parlano un dialetto della lingua *Pulaar*, appunto la lingua dei Peuls, più specificatamente un dialetto del *Futa-Toro*, e si differenziano dai clan Peuls per la loro marcata attitudine alla sedentarietà, comparata allo spiccato nomadismo dei Fulbé.

La cultura dei Peuls si basa sul concetto di “*fulanità*”, un concetto complesso, basato su un codice d'onore ed una serie di comportamenti che sono obbligatori all'interno del gruppo tribale o clanico. Per esempio, il dire la verità è considerata una assoluta necessità all'interno del clan, mentre è tollerata nei rapporti intertribali, e, qualche volta, anche in quelli interclanici: un'espressione



Disegno di una donna Peul con l'acconciatura tradizionale del suo clan ( Fulbé )

---

quella inglese di “*two colors*”, ma deriva, molto semplicemente dal nome dell'antico impero *Tekrur* !

abbastanza dispregiativa, tipica dei Peuls, è “*Quell’uomo mente ai suoi fratelli!*”. Ed è interessante sottolineare le relazioni dei Peuls con i loro vicini tradizionali dei due imperi *futa*:

Sulle relazioni dei Peuls con i popoli conquistati, il caso dei Bambara è emblematico: la tradizione orale di tale popolo che vive nell’attuale Mali e che fu conquistato dai Peuls, e che, di conseguenza, ha sviluppato una grande domestichezza con i Peuls dice di loro:

*... Fiume bianco nel mezzo di acque nere  
 Fiume nero in mezzo ad acque bianche  
 Popolo Nero enigmatico  
 Quali capricciosi vortici di vento dall’est  
 Ti hanno scaraventato sul paese nero?  
 Come formiche che distruggono i frutti maturi  
 Che vanno e vengono senza permesso  
 E se ne vanno senza salutare,  
 Una schiatta di acrobati rumorosi  
 Sempre in movimento  
 Per trovare nuovi punti d’acqua e pascoli!*

D’altra parte, tanto per essere “politicamente corretto” nei confronti dei miei amici Peuls, riporto ciò che essi dicono dei Bambara:

*Cosa è un Bambara?  
 Un uomo che Dio ha forgiato in fretta,  
 Da un tronco di legno ordinario  
 Con solamente pochi colpi della sua Ascia:  
 Questo è l’uomo Bambara.  
 Che esce dalla sua officina  
 Con una testa che è come un paniero rovesciato;  
 Un naso piatto come un panino calpestateo.*

*Il Bambara vive tra fetidi gallinai  
e maleodoranti termitai  
Baffi ruvidi, i capelli del Bambara  
Sono sporchi dal fumo di tabacco.  
Le sue tasche sono piene di feticci;  
Il suo bagaglio pieno di tappeti.  
Lo spirito del Bambara di puro lignaggio  
Si trova riflesso più nella sua faccia che nel suo cervello  
Figlio di Nia e Nierè  
Mangiatore di semi marci di Neré*

Tanto per terminare questa mia breve panoramica su quello che pensavano i popoli conquistati dei loro conquistatori Peuls, rapporto qui di seguito una gustosissima descrizione che ci viene dalla tradizione orale dei Bozo, altro popolo conquistato dai *Futa Fula* e che vive tra l'attuale Mali ed il Burkina Faso (l'antico Alto Volta), che riflette in maniera abbastanza veritiera, anche se, ovviamente esagerata, le manifestazioni di emozione da parte dei Peuls:

*“ Sua madre è morta ed egli non ha pianto;  
Suo padre è morto ed egli non ha pianto;  
Quando ha perso un piccolo vitello  
Ha gridato: “Yoooyooo, sono un uomo finito!...  
Tutto il mio villaggio è distrutto!...”*

In relazione con la simbiosi del Peul con il suo bestiame, voglio raccontare due episodi di cui sono stato testimone diretto.

Durante gli anni sessanta, il Governo del Ciad ordinò che si facesse il primo censimento dei bovini che vivevano sul territorio. All'epoca il governo era dominato dalle etnie del Sud (il già citato presidente Tombalbaye), e, inutile dire, tutte le etnie di allevatori nomadi e

seminomadi della zona saheliana, non avevano fiducia nei servizi governativi e credevano che il governo volesse introdurre delle tasse sul bestiame. Pertanto le provavano veramente tutte per non far contare i capi di bestiame in loro possesso. Le etnie “arabe”, inclusi i Salamat, gli Zagawa ed i gruppi che vivevano nel Ouaddai, spostavano i loro animali per evitare di essere inclusi nel temuto censimento del bestiame. I Peuls, non cambiarono assolutamente il loro modo di vivere. Il gruppo di esperti internazionali che si occupava di tale censimento, rapportò molto seriamente, che i Peuls, al loro arrivo chiamavano con la voce uno o più “capi mandria” cioè non i pastori, ma i loro tori, gli animali, cioè, che erano a capo delle varie mandrie. I pastori Peuls, dicevano i rapporti, davano ai tori degli ordini verbali, dopo di che, le mandrie nel loro insieme, iniziavano a muoversi velocemente, in maniera che fosse impossibile contare i capi. Ho personalmente constatato la veridicità dell’asserzione molto spesso, perché alcuni “esperti internazionali” non volevano credere che i Peuls fossero in grado di dare ordini tanto complessi ai loro bovini, e, soprattutto che essi obbedissero a tali ordini. Lo spettacolo cui ho assistito, ripeto, diverse volte, non variava: al nostro arrivo, i pastori emettevano un suono gutturale e due o tre tori venivano a loro. Essi “confabulavano” con i loro tori, per qualche istante e poi gli animali ritornavano al loro posto, in mezzo al loro harem di vacche, e l’intera mandria incominciava a muoversi in circolo, non fermandosi che al nuovo ordine del pastore! Inutile dire che il censimento si fece, ma solamente cambiando profondamente la strategia di raccolta dei dati: si usarono foto aeree e tecniche di

valutazione basate su modelli matematici e campioni statistici.

Il secondo episodio che voglio raccontare avvenne nei dintorni di Ndjamena, qualche anno dopo la caduta del regime Tombalbaye. Ad uno dei miei amici, un funzionario del Ouaddai, che viveva nella capitale morì il padre, ed io fui informato del fatto il giorno dopo.

In tutti i gruppi etnici dell’Africa sub-saheliana, la tradizione vuole che, siccome i riti funebri richiedono la presenza di molte persone, gli “ospiti” debbano essere nutriti per tutto il periodo della cerimonia che dura almeno tre giorni interi, e spesso, di più. Gli amici intimi, pertanto, portano all’accampamento



Gruppo di giovani Peuls parati a festa

creato specificamente per il triste evento, dei capi di bestiame, che vengono sacrificati e consumati nel corso delle cerimonie, ma, ovviamente, servono anche a sfamare chi è venuto, spesso da molto lontano, ad onorare il morto. Essendo un amico intimo, anche se non del suo gruppo etnico, mi sentii obbligato a rispettare la tradizione e, decisi di comprare un buon vitello per contribuire alla cerimonia del mio amico. Il problema era costituito dal fatto che, trattandosi di bestiame destinato formalmente a dei “sacrifici” di carattere religioso, i capi di bestiame immolati dovevano essere perfetti, non solo come salute, cioè privi di malattia, ma anche rispondere a dei canoni oggettivi di bellezza bovina. come avviene gli animali immolati durante le *Eid-el Kebir*, la grande festa



religiosa islamica ispirata al sacrificio di Abramo, nel corso della quale ogni capo famiglia immola un animale, che la tradizione vuole “perfetto”. Gli animali che erano portati al mattatoio, sfortunatamente, non rispondevano affatto a quei canoni di bellezza.



Trucco facciale di un giovane Peul Bororo

Il mio autista, mi consigliò di rivolgermi ad un villaggio Bororo (un clan Peul), che io conoscevo bene, avendo coordinato in esso lo scavo di un pozzo e la costruzione di una scuola nel quadro di un progetto di sviluppo comunitario da me gestito. Avevo, dunque convissuto con loro per più di un mese e potevo far loro fiducia per fornirmi un animale adeguato allo scopo.

Il mio autista, sebbene di un clan diverso, era anche lui un Peul, ed il villaggio distava solo una trentina di chilometri da N'Djamena. Ci recammo, quindi al villaggio, con una camionetta pick-up, destinata, appunto, al trasporto dell'animale. Arrivammo nel primo pomeriggio, intorno all'una. Il mio autista, mi aveva preventivamente chiesto il permesso di spiegare ai nostri amici le ragioni per la quale avevo bisogno di comprare un vitello, perché, mi disse, essi lo avrebbero voluto sapere; infatti, quella fu la prima questione che i Peul posero. Quasi immediatamente, avendo appreso la storia, essi acconsentirono a fornirmi un animale, ed io pensai di far ben presto ritorno a casa.

La mezzora seguente, fu impiegata a decidere sull'età ideale del vitello in questione. Infatti, per una radizione che mi sfugge ancora oggi, l'animale in questione

doveva già brucare l'erba e non essere ancora nutrito dalla madre. Determinata l'età ideale dell'animale, il villaggio intero, incluse le donne, partecipò ad una discussione accanita che durò alcune ore, sull'identità del vitello da vendermi.

Mi resi immediatamente conto che ciò che per me era routine, per loro era, di gran lunga, di straordinaria amministrazione: i Peuls non mangiano i loro animali che molto raramente e sempre nel corso di cerimonie particolari, come, appunto le morti o i matrimoni. La cosa più complicata, fu di scegliere l'animale giusto: alla discussione, che implicava il nome del padre (il toro), la descrizione della madre (la quale non aveva diritto ad un nome, essendo solo una vacca) ed il luogo dove l'animale aveva visto la luce, partecipavano anche le donne. Questo non tanto per discutere di genealogia, ma, soprattutto per identificare bene l'animale in questione, tra la marea dei recentemente nati nella mandria del villaggio. Mi resi conto che per i miei amici Peuls, i vitelli avevano un'identità quasi umana, una identità precisa, e che la loro scelta era abbastanza sofferta.

In Ciad, come in tutta la zona saheliana, l'oscurità della notte inizia repentinamente intorno alle sei del pomeriggio, e per quell'ora il verdetto non era stato ancora raggiunto. Arrivò intorno alle otto di sera, e per identificare il vitello in questione, fu "chiamato" il Toro padre, e fu osservato il luogo dove si trovavano le "sue" vacche, perché i vitelli non potevano essere lontani. Per finirla con la storia, riuscimmo ad identificare ed a catturare il vitello intorno alle dieci di sera, al lume delle torce, ed io pensavo di ritornare, finalmente a casa. Così non fu, perché il vitello fu consegnato alle donne per

“farlo preparare”, e mi fu consegnato, tutto infiocchettato, solo intorno a mezzanotte.

Il massimo del mio stupore fu, però, al momento del pagamento; tenendo presente la difficoltà dell’intera operazione, mi aspettavo un prezzo almeno doppio di quello che mi avevano detto al macello.

Invece stentai a credere che il prezzo reale del “mio” vitello sarebbe stato un po’ inferiore ad un terzo del



Tipo di Zebu allevato dai Peuls

valore di un vitello destinato al macello. Quando chiesi la ragione al mio autista, ed egli pose la questione al capo, quest’ultimo sorrise e mi fece dire che quello, “per me”, era il prezzo giusto per quel vitello, ed enumerò

le componenti che formavano il prezzo stesso: per prima cosa, io ero cristiano, ma comprando un vitello per un morto mussulmano, onoravo la loro tradizione; poi ero sempre stato “associato” al villaggio, in pratica, mi consideravano uno di loro e, a detta della bocca del capo, “quello era il prezzo che avrebbero fatto ad uno di loro, in circostanze simili”!

Devo dire che fui molto felice – e , francamente, alquanto commosso - del fatto che mi considerassero come uno di loro. Il “mio” vitello fece fare una gran bella figura alla *place mortuaire* tanto a me, quanto al mio sfortunato amico, colpito dal lutto.

Ma per la stessa ragione, ho riso di cuore nel leggere la sopracitata descrizione che i Bozo fanno dei Peuls:

sebbene chiaramente maliziosa, per la mia esperienza personale, essa corrisponde a verità!

#### IN CONCLUSIONE

Come dicevo all'inizio, questo mio lavoro, dichiaratamente, non ha alcuna velleità di sistematicità etnografica. Esso è la manifestazione pratica di un profondo sentimento di amicizia che mi lega all'Africa e di un interesse intenso per la sua storia e le sue tradizioni, che sono poco conosciute anche oggi dal pubblico europeo; una tale mancanza di conoscenza – non uso la parola ignoranza per non offendere nessuno – contribuisce ad acuire il divario culturale tra popoli europei (in particolare, mi interessa agli italiani) e popoli africani.

Conoscere qualcosa della storia di vari popoli africani può, secondo me, aiutare il processo di integrazione di vari gruppi etnici in Italia ed in Europa, perché tutti i popoli europei sono fieri ciascuno della propria *mekhtaba* e vivono le varie storiografie nazionali<sup>8</sup> non solo avendo la convinzione che esse siano le sole “storie” scientificamente valide, ma, soprattutto, con una convinzione crescente ed assolutamente ingiustificata che la storia del continente africano sia di importanza marginale.

---

<sup>8</sup> Perché, ovviamente, talvolta le storiografie variano da paese a paese, in funzione di quella che era l'ottica politica al momento della “registrazione” dell'evento! Questo fenomeno è, in tutti i suoi aspetti principali, molto simile alla diversificazione delle tradizioni orali dei vari popoli!

Questa convinzione molto semplicemente, non solo non corrisponde alla verità, ma anzi, è vero il contrario!

L'obiettivo strategico delle mie motivazioni per intraprendere questo mio lavoro, è proprio quella di ingenerare curiosità per la storia, le leggende ed il folklore africano.

E', cioè, quella di contribuire ad una migliore conoscenza ed, in ultima analisi, alla marginalizzazione di quelle frange razziste, xenofobe – e, per molti versi ignoranti - che sono tuttora presenti nel nostro Paese, spesso anche in posizioni di potere politico, e che fomentano sentimenti di superiorità intellettuale assolutamente ingiustificate, oltre che politicamente scorrette.

Esiste, peraltro, un mio personale obiettivo immediato abbastanza banale: dal momento che io mi sono veramente divertito nel compilare le poche pagine di questo studio, mi piacerebbe trasmettere al lettore, almeno una parte del mio piacere in quest'opera di "scavo" nella mia (poca) conoscenza della storia dell'Africa, e, di conseguenza, di trasmettere anche il mio sincero amore per il Continente Nero!